DEL

VALORE POETICO

DI

ETTORE NOVELLI

STUDIO CRITICO

DI

FELICE UDA

ROMA
TIPOGFAFIA ARISTIDE PINCI
Via Venti Sett. 98 a
1891

I quattro quinti de' nostri poeti allo « stato « d'aspirazione hanno torto marcio di studiare troppo sui moderni e troppo poco « sugli antichi. I modelli si pigliano a « vanvera, si pigliano come si pigliano, « e, il più delle volte, si pigliano male. Se « molti de' nostri giovani *poeti* sentissero « per davvero il fuoco della poesia nelle « vene, e non il siero della spossatezza « morale, io scommetterei cento contro « uno che tanti volumi antichissimi non « dormirebbero il sonno de' giusti sotto « la polvere (che non è poca) delle nostre biblio- « teche. Su questo punto i topi sono molto, ma « molto più studiosi di noi... »

Queste parole scriveva Augusto Lenzoni il 15 Novembre del 1880 nella *Rivista Nuova* di Napoli, vi-

venti ancora, ma già innanzi con gli anni, Maffei, Prati e dall'Ongaro, ed uscenti catafratti sul campo, — oltre l'Aleardi — il Carducci, il Rapisardi, il Novelli, lo Stecchetti, il Corradini, il Costanzo, il Salmini, il Betteloni ed altri non pochi. Eppure il Lenzoni, che io mi ebbi, in quell'ottima Rivista, onorevole collega nella critica letteraria ed artistica del tempo, non intendeva parlare di essi. Di chi dunque? Ah! pur troppo c'era, fin d'allora, una schiera, che poi diventò falange, o meglio, orda irruente di barbari senza legge nè Dio, che nulla sapevano di tradizionale buon gusto, nulla di ogni cosa; ma scrivevano versi sbagliati, e si facevano chiamare la Riforma o l'Evoluzione. Allora, come ora, i buoni retrocedevano nell'ombra. Lenzoni, dunque, alludeva a quella irruzione barbarica. E si noti che le non più udite stranezze, a cui oggi si è dato l'aire, non erano, a quei giorni, neppure intravvedute, e che, se si storpiavano i versi, non si era però giunti all'audacia de' versi in prosa e de' versi non-versi.

Sono scorsi più che dieci anni da quel tempo, ed io non so se, traverso alle parole di *modernità*, di *arte nuova*, di *psicologia* e simili, si voglia accennare a qualche progresso nell'arte, o se esse non rappresentino invece un'amara derisione. Ora il nostro secolo volge al tramonto: ma che dirà il secolo venturo delle vuote pompositä de' nostri riformatori? Noi continuiamo ancora ne' delirii (un po' attenuati) dei Parnassiani e de' Decadenti di Francia, e non ci vogliamo accorgere che, nella Francia d'oggi, dopo Coppée, Sully-Prudhomme, Teodoro

de Banville, Leconte de Liste e Carlo Fuster, quei delirii non sono più che un malinconico ricordo. È così senz'altro: questi, che oggi sono veri e grandi poeti, hanno lasciato ad un pugno di faziose mediocrità insoddisfatte la loro superba convinzione di avere scalato l'Olimpo, ed abbattuto duecento anni di gloria letteraria francese. Ed ora — trionfo stupendo di quella nazione — ogni traviamento di gusto è cessato; i concetti generosi sono riapparsi con la divina bellezza dell' espressione poetica, le note ricche di toni e di vibrazioni melodiche, come a' migliori tempi di Legouvé, di De Vigny e di Hugo, rivivono ne' canti de' poeti; ed ogni ispirazione, ogni immagine s'impronta di tinte calde e amorose, senza ricorrere nè a metri alcaici, nè ad esametri, e specialmente senza storpiare i versi per farsi credere poeti moderni.

In Italia, il ritorno a' veri principii è reso più difficile, prima, perchè — invadente sempre il cattivo gusto e gl'innovatori senza criterio — si crede che il dare un passo indietro per rimettersi in carreggiata co' migliori, segni un regresso; e poi, perché non si vuol guardare al modo di emanciparsi dal sistema pessimo, che già parecchi hanno impreso con esito felice. Fra questi mi è grato citare, come appartenenti agli ultimi dieci anni, il Novelli e Lenzoni, e, come due belle individualitá del nostro tempo, il Graf e il Marradi. Sebbene la turba de' guastamestieri schiamazzi loro dintorno, portandoli in trionfo per far credere che è tutta la stessa baraonda, a parer mio, hanno poco da illudersi. L'arte,

secondo un bel cancetto, è sempre una leggiadra ritrosa, che bisogna vincere con la soavità de' baci rapiti.

Augurandoci, intanto, che, un dì più che l'altro, il buon gusto riprenda il sopravvento, non sarà male che si parli, insistendovi, della natura poetica de' buoni. Ed io, per mio conto, incomincio a darne l'esempio, dimostrando la singolare valentia di Ettore Novelli. Si badi peró : non è il caso di stabilire una preminenza, che spetta al bilancio del secolo che è per venire; basti che della scuola romana (che io stimo eccellente quanto le altre, e, sotto certi rispetti, migliore) il Novelli è incontrastabilmente il primo. Non v'è esagerazione in questo: è quasi generale convinzione che pochi hanno, come lui, l'intuizione serena dell'arte, e che nessuno lo agguaglia nella perizia della lingua e nella fattura mirabile del verso. Quasi perfetta in lui la fusione del concetto nella forma splendida; tantochè i novatori potrebbero crederlo adoratore della modernità, e i parziali delle forme classiche sospettarlo idoleggiatore degli antichi. Cotesto inganno, che è già così lusinghiero, non potrebbe verificarsi, se nelle facoltà poetiche del Novelli non vi fosse come una stupenda proporzione ed equilibrio di forze; senza di ciò, non si avrebbe il disegno corretto e il contorno preciso che si ammirano in ogni sua lirica, indipendentemente dalla soavità dell'impasto nei colori della sua tavolezza, e dalla incomparabile delicatezza del tocco. Artista della buona scuola (non antica, nè moderna), a me pare che questo poeta possieda in grado sommo quella

espressione fina ed elegante, che, quasi involontariamente, ci fa correre col pensiero al disegno rafaellesco e alle cesellature celliniane.

Fortunatamente, il Novelli ha oggi in Italia una reputazione solidamente stabilita e, per così dire, legittimata da una decade di pubblicazioni sempre verdi ed in fiore; diversamente, si potrebbe credere o che questo mio è feticismo bell'e buono, o che informo i miei giudizi ad un apprezzamento puramente personale. Tuttavia, non sono solo, e posso affermare che in critici di me più severi, queste care poesie del Novelli producono un'impressione, che è come un fascino strano. In ogni modo, questo è certo, che quel che v'è di venusto nelle sue forme poetiche si mescola, quasi in virtù di un'immanenza pagana, con quella modernità di concetti, che non è, come in altri, analisi minuta e inamena, o sezione viva da museo anatomico, ma dimostrazione, per musica e per pittura, di passioni e di sensualità, e perfino di suoni, di rumori e di cose indefinite, che si agitano nel mondo visibile ed invisibile. Ciò forse avviene per quella specie di seduzione, che ci sforza a leggere, una dopo l'altra, le sue poesie, tantochè nel nostro intelletto viene a formarsi quasi una specie di caleidoscopio, in cui, come traverso al velo diafano di un sogno, si scorgono le sensazioni più disparate in ruota velocissima di colori, raffiguranti paesaggi o scene di cose, altre volte vedute o sognate. Sì fatto miraggio non accade nella lettura discontinuata; e nell'assieme riappare, a quel modo che, per gustare l'indefinito sinfonico della

musica Wagneriana, è necessario assorbirvi l'anima nostra, dimenticarci per qualche ora, ed uscire del teatro, come si uscirebbe da un sogno, e solo quando l'ultima nota, con vibrazioni moribonde, va a perdersi gradatamente nello spazio.

A parte questo fatto, che è di pura impressione, e che io non saprei estendere ad ogni categoria di lettori, è, del resto, indubitato, che il Novelli possiede l'arte, non troppo comune oggidì, di assoggettare i propri concepimenti al plasticismo di una forma castigata e severa, di adagiare, per così dire, le idee moderne in altrettante culle d'oro, arabescate di fiori freschi e olezzanti, di cui è raro vi sfugga il disegno, che appartiene, forse, a tempi più felici dei nostri. Quest'arte richiede uno studio lungo ed assiduo, prima sugli atteggiamenti della natura e sui prodigi e le seduzioni eterne che la circondano, sulla società e le sue tendenze varie e molteplici, poi su quanto ci hanno dato di meglio le due letterature greca e latina, ritemperate or sulla fiaba, or sulla leggenda, onde sono ricche, con la migliore e primitiva fioritura araba, le più smaglianti fantasie delle moderne letterature straniere. Ponendo mente ai cimelj poetici, sparsi con una profusione da prodigo nel *Cromi* e nel *Mnasylus*, non si potrebbe ben determinare come la leggenda e l'idillio, l'ideale e il reale, il sublime e il grottesco effettuino la loro fusione nel crogiuolo dell'alchimista poeta, nè in qual modo da elementi diversi risulti, quasi sempre un'armonia di concetto e di forma come di gemma in anello. Incastonature celliniane, come ho detto,

ma che non si effettuano in un giorno. Occorrerebbe, che tutti coloro, i quali reputano facile l'arte del far versi, domandassero al Novelli quante notti spese nel farsi passare in sugo ed in sangue le più care fantasie degli antichi per trarne un alito di vita italiana; quante per formarsi un verso così nuovo nella consonanza dell'affetto con le cose esteriori; quante per la rispondenza meravigliosa del pensiero con la forma, che ordinariamente, anche ne' migliori, si sbriciola nelle minute analisi psicologiche: quante nel conservare all'espressione de' sentimenti e delle cose moderne quella purezza di linee virgiliane, che non tradisce mai nè il convenzionalismo delle Arcadie, nè le indefinitezze romantiche; e quante, infine, per sognare e dar vita a' tipi diversi della sua colorata e vibrante fantasia, senza essere nè infecondo riproduttore d'idealismi greco-latini, nè insensato artefice di moderne volgarità.

Io qui non cito versi del Novelli, chè mi parrebbe sciuparli, come si sciupano i motivi delle opere in musica adattandoli al registro degli organetti. (*) In ognuna delle liriche novelliane è unità rigorosa, che non si può scindere; è una graziosa fusione di sentimento e di umorismo, che, come vantaggia nell'assieme, così perde ne' particolari e ne' brandelli, che se ne volessero staccare. E qui taluno potrebbe chiedere se io, per avventura, non trovi che squisitezze e perfezioni, senza neppure un'ombra di difetto in queste care ispirazioni del poeta romano. Sì, c'è qualche lato manchevole per la critica più schizzinosa; anzi tutto

c'è qua e colà qualche effetto di *Marivaudage* troppo ricercato, qualche finezza che potrebbe sembrare una leccatura, qualche languidezza o delicatezza eccessiva di pensieri e d'immagini, che lascia desiderare una robustezza più efficace; ed una passione per il contrapposto, che non raggiunge sempre il suo fine, allora appunto che, accennando ad un disegno elevato e grandioso, si risolv eappena in un luccichio di strofette ben tornite e gentili. In questo caso, non è raro che si provi come una delusione, che il poeta, forse, vi procura scientemente per colpirvi poi con un'impressione più profonda. In ogni modo, sono difetti — se lo sono — derivanti dalla squisitezza medesima della forma e del sentimento, e tali che molti, tra i nostri migliori, vorrebbero possedere. Del pari si ricerca invano in tutta quanta è l'opera poetica del Novelli una fede, una speranza, che non sia irrimediabilmente uccisa nel circolo di fuoco del suo umorismo, qualche volta tetro e sogghignante, ma per lo più festevole e gaio. Inoltre, si ricerca invano, non l'individualità del poeta in ciò che la creazione artistica ha di più cormentale, come direbbe il Maroncelli, ma il punto d'inserzione, il centro a cui convergano come raggi i fiori della sua Musa. Ciò forse avviene perchè il *soggettivismo* non è nella natura poetica del Novelli, e perché egli serba le sue predilezioni per quell'arte tutta oggettiva, che talvolta ama nascondere il pensiero largo e profondo sotto la pompa lussureggiante delle forme predominanti.

Questi appunti, però, non possono valere che per

sofisticare sulle bellezze incomparabili di un'infinità di quadri, che il Novelli sa tratteggiare da par suo. Egli ha ciò che i Francesi chiamerebbero talento descrittivo, e che noi diremo ricchezza di tavolozza. Vi sono, tra le altre, in questa galleria poetica, rinfrescata di rose e di pampini, alcune scene della campagna romana, alcune miniature d'intima vita del gran mondo, alcuni ritratti di contadini e di abbadesse, di monache e di pievani, di frati e di briganti, di verseggiatori e di ermafroditi, di grammatici e di pellegrini, che vi mettono l'anima in solluchero e la testa in visibilio per la freschezza delle tinte e il colore delle imagini. La ciociara non fu mai descritta con altrettanta evidenza, nè con altrettanto cuore; nè la Maremma, nè la Tiburtina, nè un temporale di villaggio delineati con maggior finezza, tanto che, a pigliarli uno per uno, quando non sono pastelli del Latour, sono de' veri Meissonnier.

Dopo ciò, é quasi inutile che io parli del libro de' Canti, venuti qualche anno dopo il *Cromi* e prima del *Mnasylus.* In questi canti, il poeta è serio e scintillante di pensieri nuovi e profondi, plasmati in un orientalismo pieno di amabilità, di seduzione e di grazia. Già una gran differenza si appalesava nel *Mnasylus* posto a riscontro col *Cromi;* nel primo l'arguzia è più compressa, il sentimento più abbondante; nel secondo le forme più snelle, l'epigramma più incisivo e la satira più piccante; se i colori vi sono meno sfoggiati, la vita moderna vi è più fedelmente ritratta, ed ogni rima si potrebbe dire con-

dita con droghe che sanno del pimento e dello zenzero, oppure di quell'acredine di cipolle triturate, che vi fanno ridere e piangere a un punto. In entrambi, però, riscontrasi quell'arte fina di cesello, e quell'inanellarsi di un genere coll'altro, metá sentimento, metà arguzia, con arabeschi e mosse d'ingegno fra l'ispirazione e il dramma, che desterebbero l'invidia di Giampaolo Richter. Ma il libro de' Canti nulla ha di tuttociò: l'anima del poeta vi brilla in tutta la sua sincerità; con lo sciolto, che il Novelli padroneggia con rara maestria, egli è, si può dire, a casa sua; è come un lungo e sfarzoso paludamento intessuto di perle, ch'egli si è gettato sulle spalle. Ma nulla di esuberante nella stessa pompa di versi scintillanti al sole; tutto è corretto, tutto è a posto; ed ogni idea, di un efficacia sorprendente e di una chiarezza quasi cristallina, ha vibrazioni inattese e di un fascino sicuro. Questi Canti non sono tutti originali, ma parte tradotti, parte ridotti dal mito e dalla leggenda, in versi che si potrebbero chiamar pagine musicali. Incomparabili, tra gli altri il *Fetonte* e l'*Ero e Leandro*. Sennonchè, occorrerebbe leggere il primo col testo ovidiano per notare i miglioramenti fattivi, e il secondo con le erudite indagini critiche del traduttore. I dotti della moderna Germania ammirarono questo libro de' Canti, rilevandone le infinite bellezze e diffondendole per via della stampa. In Italia dal 1881 al 1883, quando, cioè, cominciavasi a storpiare i versi per darsi importanza, questi endecasillabi del Novelli parvero nielli fini, eleganti, condotti con la più squisita soavità dell'arte. Ed è

così: essi prendono trionfalmente il loro posto tra le *Grazie* del Foscolo e le *Prime storie* dell'Aleardi.

Questa rapida monografia mi sforza a tacere di altri versi, come il canto di *Marsala*, il *Grifo di Perugia* e le *Tre Margherite*, che si frammettono al *Cromi* ed a' *Canti*, e sono anch'essi fiammeggianti di armonie nitide e nuove. Ma col *Mnasylus* il Silenzio e la Notte non sono ancora discesi al capezzale del poeta, il quale crediamo sogni le meraviglie della *Rosa* delle leggende orientali, e che noi vorremmo pregarlo di condurre a termine per sigillare degnamente la sua fama. La nostra convinzione è, che le poesie del Novelli sono destinate a vivere nel tempo, e non appena i giudizi saranno più temperati e la critica più giusta. Allora soltanto i Satiri e le Najadi, che prelusero alle sue melodie, correranno a destare ancora il poeta come un'immagine di Sileno da troppo lungo tempo dormente, e gli diranno: Sorgi; ecco l'alba ed il sole; canta, canta ancora, canta sempre; questa è la tua lira, e queste le tue corone immortali.

Possiamo augurare che un tal giorno non sia lontano, e che s'incurvi come un'iride sulla verde vecchiezza di chi cantò *Psiche* e le *Due Vite*, e che potrebbe cantare ancora la terza.

(*) *Il nostro amico, prof. Felice Uda, con savio consiglio, non crede suffragare il suo giudizio con citazioni di versi, ad imitazione dei così detti* motivi *musicali che si trasportano sul registro degli organetti di Barberia. È però naturale che di questa forzata dieta si compensi il lettore; e, pertanto, siccome non è molto, una poesia stupenda del Novelli apparve nell'* Ateneo Italiano *da me diretto, facendolo, come suol dirsi, andare a ruba in un giorno, molti abbonati mi chiesero di ripubblicarlo. Migliore occasione non poteva presentarsi di questa, ed ecco che i versi passano dal giornale all'estratto, adempiendo così il desiderio de' postulanti entusiasti. La nota calda e severa, il nome meritamente illustre del poeta del* Cromi *e del* Mnasylus, *valgano ancora una volta a mostrare che l'arte vera, consacrata a' sacri ideali della patria, non muore, nè morrà in questi tempi, che le aspirazioni a più feconde libertà ridiventano delitto nella quiete serena di un'altra* barbarie *contemporanea.*

TITO MAMMOLI

AI CADUTI

PRESSO VELLETRI

NEL M.DCCC.XLIX

Nati a servir, la vita essi non vollero,
e la gittâr fra l'armi:
non pianti dunque a lor, non querimonie,
ma suon di trombe e carmi.

E chi fur essi? Ignoti o quasi, parvero,
or vincitori, or vinti,
gl'impavidi trecento Fabi al Cremera
in un sol giorno estinti:

parver di Deci una legione, ai vindici
Mani Inferni votata
per salvar Roma; e Roma augusta è libera,
e Roma alma è salvata,

splendor rifatta e de le genti italiche
presidio. Oh ma di quanto
sangue fu d'uopo! E questo suol n'è madido
pur esso e sacro e santo.

Qui di que' prodi — ahi — molti ne la polvere
io vidi co' miei occhi;
e sotto di terror mi titubarono
resoluti i ginocchi.

Tra le rose del maggio e i bei pampinei
solchi giaceano, al petto
piagati e in fronte. Oh quel loro occhio vitreo
nell'immutato aspetto!

Saettavano ancor, fremente e pallido
in fuga lungo il lito
tirreno, il re nemico, da precipiti
cavalli a lor rapito;

e ancora, oltre Anzio, oltre Priverno ed Ansure,
minacciavan Gaeta,
d'incendi covo e di finale esizio
sinistra empia cometa.

Beati loro, che prostrarsi al gallico
furor le patrie mura
non videro! Beati lor, cui giubilo
di schiavi non fe' dura

la vita, o cui lo spasimo non crebbero
d'una lenta agonia
le squille in festa ove il valor, la gloria,
la libertà morìa,

e d'uccisi e mal vivi era il Gianicolo
    un monte, e in ospedale
mutati avea gli atri suoi stessi e l'aule
    l'avverso Quirinale!

Ma là dentro, intangibile, d'Italia
    la corona or dimora;
e le fan guardia anch'essi que' magnanimi,
    che qui caddero allora.

In lunghe file immoti alte hanno l'aquile,
    rosse gli artigli e i rostri;
e volteggianti i tre colori all'aure,
    i tre colori nostri.

Salvate, o divi. Ai vostri esempi accendasi
    la gioventù crescente;
l'opra vostra munisca ella; fortifichi
    il braccio, il cor, la mente;

ponga a' suoi voti e a gli atti non aereo
    e non basso il bersaglio:
a scola i bimbi, i ciurmatori ai trivii,
    e gli eunuchi al serraglio.

....